



Casa di Betania Chi siamo? Cosa facciamo?

Casa di Betania ONLUS è un centro di accoglienza per rifugiati politici, richiedenti asilo, titolari di protezione sussidiaria e ricorrenti. Siamo un'organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale con lo scopo di offrire ai nostri ospiti un'autentica opportunità di inclusione sociale. Offriamo supporto nell'iter burocratico, affiancando i mediatori culturali ed gli educatori durante i colloqui con i servizi sociali, l'ufficio stranieri, i centri per l'impiego e ASL e il supporto nella ricerca di un impiego lavorativo.

Costituita nel 1987 l'Associazione Amici di Casa di Betania è nata come centro di prima accoglienza per immigrati con diverse tipologie di permesso di soggiorno e si è trasformato nel 2005 in un centro di seconda accoglienza per rifugiati politici per un periodo di tempo che può variare dai 6 mesi ai 2 anni a seconda del progetto personale. Si offrono vitto e alloggio, oltre ad attività di socializzazione. Il rifugiato politico è una persona che nel proprio Paese è stata oggetto di persecuzioni dirette e personali per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a determinati gruppi sociali o opinioni politiche o se ha fondato e provato motivo di ritenere che potrebbe essere perseguitata in caso di ritorno in patria (in base alla Convenzione di Ginevra del 1951).

Il titolare di protezione sussidiaria è una persona che non possiede i requisiti per ottenere lo status di rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel suo paese di origine, correrebbe un danno grave quali la condanna a morte, la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante.

Per capire l'ospite: Uno sguardo alla variegata popolazione Afghana

La popolazione afghana ammonta a circa 35 milioni di persone (non si tratta di informazioni precise dato che non si effettuano censimenti da decenni) e può a ragione essere definito un paese multietnico. L'Afghanistan ufficialmente è una repubblica islamica. In Afghanistan esistono circa 10 lingue con 31 differenti pronunce di cui le più importanti sono Farsi, Pashtu, Uzbeko, Turkmeno, Nuristano, Beluci e Pashaie. Le lingue ufficiali sono il Dari (una forma di persiano) e il Pashto. Il Dari, l'idioma più diffuso, è parlato da almeno il 50% della popolazione, il Pashto da circa il 35%. Le lingue di origine turca (come l'uzbeco e il turcmeno) sono parlate da circa l'11% degli afgani. I principali gruppi etnici, invece, sono i Pashtun, i Tajiki, gli Hazara e gli Uzbeki. I Pashtun costituiscono il 42% della popolazione, vivono in prevalenza al sud, parlano la lingua Pashtu e dal punto di vista religioso sono storicamente musulmani sunniti. Essi mantengono il potere dal 1747 e in determinati periodi storici i loro maggiori esponenti hanno tentato di modificare o cancellare i diritti principali di chi non appartiene alla loro etnia. Per questo motivo in disparate occasioni le altre etnie, combatterono contro i Pashtun affrontando penose persecuzioni a sfondo razziale e tragiche uccisioni, al solo scopo di difendere la propria esistenza ed identità culturale. Una parte dei Pashtun vive tuttora di nomadismo. Per i Pashtun nomadi, l'istruzione e l'educazione non sono rilevanti, mentre lo è invece per la popolazione residente nelle città. Proprio a causa di tale noncuranza, nelle regioni da essi popolate anche i capi, gli ufficiali e i rappresentanti del governo sono in gran parte analfabeti. I Tajiki vivono nelle regioni settentrionali dell'Afghanistan e costituiscono circa il 27% della popolazione. In passato i Tajiki come gli Hazara e gli Uzbeki sono stati perseguitati e discriminati per motivi razziali. Durante il primo governo di Zaher Shah, la popolazione appartenente a quest'etnia è stata interamente deportata in alcune zone delle Regioni di Takhar e Kunduz, affinché le loro terre potessero essere cedute ai

Pashtun. I Tajiki sono di religione sunnita, la stessa dell'etnia Pashtun, particolare questo, che ha consentito loro di sopravvivere in molteplici occasioni. Gli Hazara abitano nella regione centrale dell'Afghanistan e rappresentano più del 9% della popolazione, hanno caratteristiche somatiche affini ai popoli dell'Asia centrale. In tempi antichi gli Hazara ebbero un governo indipendente e una dinastia di imperatori chiamati Sherane Bamiyan, la cui capitale era Welloyat Bamiyan. Prima della conquista araba dell'Afghanistan e dell'arrivo della religione islamica, questo popolo era di fede zoroastriana e successivamente buddista come testimoniavano le statue di Bamiyan distrutte dai Talebani nel 2001. Queste due grandi statue rupestri, una maschile alta 54 metri chiamata Salsal e l'altra femminile alta 36 metri, erano riconosciute tra le opere artistiche più importanti e rappresentative dell'identità culturale degli Hazara, nonché appartenenti all'eredità culturale umana. In diverse occasioni, gli Hazara sono stati oggetto di persecuzioni e massacri dagli stessi loro governanti che compirono un vero e proprio genocidio.

Gli Uzbeki discendono dalle tribù che nel VII secolo arrivarono in Afghanistan dalla Turchia, dall'Azerbaijan e dall'Uzbekistan, ma col trascorrere del tempo essi vissero a fianco degli Hazara e stabilirono con loro buone relazioni sociali. Gli Uzbeki vivono nelle regioni settentrionali e presso i confini dei paesi dell'Asia centrale, parlano la lingua uzbeka (somigliante al turco) e costituiscono il 9% della popolazione dell'intero paese. Gli Uzbeki come gli Hazara e i Tajiki dopo la presa di potere da parte dei Pashtun nel 1747, vivono come uomini di seconda categoria, senza aver mai potuto godere appieno dei diritti politici e sociali. Anche questo è uno dei fattori che tuttora alimentano la guerra nel paese, i gruppi etnici minoritari infatti, si sentono oppressi e aspirano a diventare cittadini afgani a pieni diritti, mentre il gruppo dominante cerca di mantenere per sé privilegi ereditati dai loro padri.

Isabella



The N Word



“Chi è quel negro sul ronzino?!” Entra così, nell’ultimo film di Quentin Tarantino, “Django Unchained”, il personaggio di Stephen, il responsabile della servitù di Candieland interpretato da Samuel L. Jackson. Stephen è nero, vede un altro nero che cavalca a cavallo (fatto impensabile, ai tempi, oltre che inammissibile) e sbotta: “Chi è quel negro sul ronzino?!” E non è tutto perché il film continua e Stephen spende minuti interi a cercare di convincere il suo padrone bianco (Leonardo di Caprio, nelle vesti di Calvin Candie) di quanto sia folle che quell’uomo nero stia in groppa ad un cavallo nella sua proprietà.

Un personaggio incredibile, che mette in luce (così come fa tutto il film) l’assurdità del razzismo e della schiavitù. Questo, però, è rimasto oscuro a Spike Lee, regista americano autore di film come “La 25° ora”, “Inside Man” e “Miracolo a Sant’Anna”, che più volte nel corso della sua carriera cinematografica ha protestato contro il presunto (ma non sempre) atteggiamento razzista o comunque irrispettoso di altri registi suoi connazionali. E’ il caso di Clint Eastwood, a cui, nel 2008, sono rivolte le critiche di Spike Lee per aver distorto la storia americana nel suo film “Lettere da Iwo Jima” ed aver presentato una guerra del tutto priva della componente militare di pelle nera. E’ assolutamente corretto criticare per un errore storico (per altro ce ne sono anche nel film preso in questione e non è chiaro se siano voluti) in una rappresentazione cinematografica e Spike Lee, giustamente sensibile al tema del razzismo ed essendo lui stesso di pelle nera, non avrebbe certo dovuto esitare ad attaccare.

Ma per “Django Unchained” la questione è diversa. Premesso che le controversie sui film di Tarantino non sono venute fuori solo con Spike Lee (e non solo su “Django” ma anche su “Jackie Brown” e “Pulp Fiction”, sempre di Tarantino), quest’ultimo ha affermato, prima ancora che il film uscisse nelle sale, che non sarebbe andato a vederlo “per

rispetto dei suoi antenati”. Già qui qualcosa non torna: probabilmente i registi, nel loro campo, hanno molte più fonti di quante ne possiamo avere noi, ma guardando i trailer e leggendo le presentazioni di “Django” anche solo la trama è sufficiente per capire che è poco probabile che sia un film razzista: è la storia di uno schiavo nero che viene liberato e va a salvare sua moglie, anch’essa schiava, a costo di fare una strage. Spike Lee forse si riferiva al linguaggio, anzi quasi sicuramente, dato che ne è nata una controversia interessante. “The N word”: negro. Nel film (come in “Jackie Brown” e “Pulp Fiction”) non solo la parola “negro” è usata spesso, ma se ne servono proprio i neri! Però, se negli altri due film citati può risultare offensivo (può perché, a mio parere, non lo è), essendo ambientati ai giorni nostri, in “Django” è inutile farne una questione perché sarebbe anacronistico e forse anche un po’ ridicolo censurare il linguaggio e far dire ai personaggi “nero” o “di colore” (lo ha spiegato Tarantino stesso: il film è ambientato nel 1858).

Durante l’intervista della Houston’s Fox TV, il critico di cinema Jake Hamilton ha davanti a sé Samuel L. Jackson e nel porgli una domanda quasi sicuramente riguardante la controversia citata parla della “Parola con la N”. Samuel L. Jackson gioca con lui, “No, nessuno, niente?”, finge di non capire, scherza e quando il critico si rifiuta di spiegarsi (nonostante in realtà l’attore gli stesse chiedendo solo di citare la parola, non di offenderlo intenzionalmente) e passa alla domanda successiva, lui scoppia a ridere ma subito dopo si fa serio: “Dillo!”. Ma il critico non vuole e va avanti. Non dire la parola. Certo, è giusto. Non interpello un ragazzo nero chiamandolo “Hey, negro!” e sicuramente, come insulto, è inaccettabile, perché irrispettoso e diffamante. Ma, lasciando da parte l’attinenza storica, la scena di Stephen fa ridere. Non fa ridere una piccola minoranza degli spettatori: la gente, in sala, ride. E lo fa perché i personaggi e il loro linguaggio, in

questo modo, sono riusciti a mettere in ridicolo l’uso stesso della parola. Oltretutto, da un altro punto di vista, forse Stephen non è neanche razzista: è solo un uomo del suo tempo, a cui è stata affidata la cura della casa e del suo personale da Monsieur Calvin Candie, il quale per lui non rappresenta solo il padrone, ma un amico. Ha sicuramente un aspetto tragico che consiste nello schieramento di un uomo nero dalla parte dello schiavista, piuttosto che da quella dello schiavo, ma da un’altra prospettiva, è banalmente restrittivo aspettarsi che debba necessariamente seguire il secondo atteggiamento. Perché nel film Stephen non è solo cinicamente convinto dell’impossibilità di un cambiamento delle condizioni di schiavitù, ma è anche talmente attaccato al suo padrone (che comunque ha un rapporto quasi paritario nei suoi confronti, come fosse un nonno attempato) da non ritenere davvero importanti i diritti di persone che hanno il suo stesso colore della pelle (per chi ha già visto il film, ricordo una delle scene finali e il suo urlo: “Calvin!!”). E’ terribile, quasi inquietante, ma è proprio l’assurdità della sua personalità a far scoprire il paradosso e di conseguenza a divertire. Non si può pensare di demonizzare la risata: la libertà di espressione, fortunatamente, ci permette anche di ridere ogni volta che una situazione ci stimola tale reazione. Chiedere di trattenere la risata perché potenzialmente fuori luogo (al cinema, poi!), questo è fuori luogo. Quindi Spike Lee, accusando il regista di “Django” di aver ridotto la storia della schiavitù ad uno spaghetti western, non coglie un elemento fondamentale del cinema di Tarantino e in particolare di “Django Unchained”: la violenza. La brutalità con cui Tarantino descrive gli avvenimenti e la disturbante ironia lega alla “N word” non sono solo frutto di una passione per lo splatter, ma sono anche volutamente caricaturali (come nella scena del Ku Klux Klan, mostrato come un gruppo di uomini bianchi a cavallo, che non sanno decidere se indossare o no i cappucci cuciti male) e l’esagerazione, l’eccesso, è una modalità efficace di evidenziare una cruda denuncia.

Federica

La presa in giro: *Stop all' emergenza nord Africa*

Ripercorriamo insieme l'accaduto. A seguito delle cosiddette "primavere arabe" iniziate nel dicembre 2010 circa ventimila profughi scappano dalla Libia in guerra e sbarcano in Italia. Il nostro Paese avvia un piano emergenziale che renda possibile innanzitutto l'accoglienza e poi, col tempo e progetti mirati, un percorso di inserimento sociale e lavorativo, comprensivo di corsi di formazione e di lingua. Obiettivo: rendere autonomi i profughi e far sì che escano dal piano emergenziale al più presto e in modo che ognuno di loro possa trovare la propria strada. Questa è solo la teoria. A partire dal dicembre 2012 si è iniziato a parlare di conclusione dello stato di emergenza per mancanza di soldi, anche se sono stati concessi alcuni mesi di proroga. Com'è stata gestita l'emergenza nord Africa (ENA)? A giudizio di molti la gestione dell'ENA è stata a dir poco disastrosa. I profughi sono in massima parte africani sub-sahariani o asiatici che lavoravano in Libia e si sono trovati, loro malgrado, coinvolti nella guerra. Arrivati in Italia, sono stati incanalati nell'iter della richiesta asilo che prevede che una Commissione territoriale per il riconoscimento dello status di rifugiato stabilisca se ci siano o meno le condizioni per ottenere la protezione internazionale. Alcuni di loro (il 41% del totale), originari di Paesi caratterizzati a loro volta da situazioni politiche critiche, hanno ottenuto la protezione internazionale. A tutti gli altri, dopo molte incertezze e tentennamenti, è stato deciso di rilasciare il permesso umanitario. Ma come rilevato da più parti, si è trattato di provvedimento tardivo e inutilmente farraginoso: invece di rilasciare il permesso in questura, come era successo per i tunisini arrivati nella primavera 2011, i richiedenti asilo hanno dovuto ripetere l'iter e ripassare un'altra volta dalla Commissione. Tutto questo mentre c'erano profughi che attendevano di essere ascoltati per la prima volta. Ci sono delle gravi lacune nel sistema italiano dato che le dieci commissioni previste per legge non riescono a far fronte neanche ai flussi ordinari di richiedenti asilo. Le cinque straordi-

narie, create dal ministero dell'Interno proprio per l'Ena, rischiano di essere soppresse una volta finita l'emergenza, come se fosse finita veramente! L'Unione Europea aveva già aperto una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia anche a causa dei tempi troppo lunghi per ottenere la protezione internazionale.

Ora si parla di conclusione, ma il problema è risolto? La risposta a questa domanda è drammatica perché non solo questi due anni non hanno portato i frutti sperati nonostante le cifre investite ma in aggiunta ci troviamo in una situazione di assenza di nuove prospettive per tante persone: le diarie destinate al mantenimento dei richiedenti asilo sono state tagliate (da 46 a 35 euro pro capite) quindi il terribile rischio in cui stiamo incorrendo è quello di vedere gli ospiti dormire all'addiaccio, rigettati da quelle strutture preposte all'accoglienza e dagli alberghi che potrebbero non accettare le nuove ristrettezze economiche. E con il rischio da non sottovalutare di serie rivolte. Si rischia di lasciare per strada prima della fine dell'inverno proprio i soggetti più deboli che difficilmente potranno trovare soluzioni autonome.

I seicento profughi arrivati a Milano e provincia con l'emergenza Nord Africa dovranno lasciare le strutture d'accoglienza. Per andare dove? Con il ritorno alla gestione ordinaria le competenze passano dalla Protezione civile al Ministero dell'Interno. Sono dunque le Prefetture i soggetti attuatori con cui gli Enti che si rende-

ranno ancora disponibili a proseguire l'accoglienza dovranno formalizzare le nuove convenzioni. Il punto 5 dell'articolo 1 (oggetto della convenzione) si limita a prescrivere l'erogazione del contributo straordinario per l'uscita di euro 400,00, al fine di facilitare i percorsi di uscita dall'accoglienza. L'emergenza Nord Africa si è trasformata così in due anni del peggior assistenzialismo. Gli uomini e le donne che escono da questa fase si trovano con 400 euro in tasca, ma con scarsi strumenti per trovare una propria via all'inserimento e di fronte al dilemma: tornare a casa, in Niger, in Ghana, nel Mali oppure provare a restare, trovando un lavoro prima della scadenza del permesso umanitario (la Questura precisa che il permesso umanitario è rinnovabile).

I tempi dell'accoglienza sono stati molto più lunghi della media ma, malgrado questo, la stragrande maggioranza delle persone uscirà dalle varie strutture senza lavoro e con un livello di conoscenza dell'italiano molto basso. Il governo ha gestito in maniera ridicola tutta la vicenda: i soldi investiti non sono mancati ma non potevano essere spesi peggio in quanto è mancata una programmazione a lungo termine e uno sforzo intenso per la creazione di opportunità per queste persone che sono state invece parcheggiate in alberghi, spesso oggetto d'insulto da parte dei gestori arrabbiati.

Isabella





Casa di Betania è una Onlus, Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale – che vive grazie all’impegno ed al lavoro di operatori e volontari che dedicano tempo ed energie in un progetto in cui credono fino in fondo. Anche tu puoi aiutare Casa di Betania, in tanti modi:

- Con una libera donazione attraverso **bonifico bancario** alle seguenti coordinate:
Banca Popolare di Milano agenzia 60 IBAN IT49U055843348000000010464 intestato a: Associazione Amici della Casa dell’Accoglienza Casa di Betania ONLUS
- spedendo in Via Carducci 4, 20089 Rozzano (MI) un **assegno bancario** non trasferibile intestato a: Associazione Amici Casa di Betania ONLUS
- diventando **socio** dell’Associazione, versando un contributo annuale di 10 euro, così facendo potrai partecipare alle attività di Casa di Betania ed avere la possibilità di entrare a far parte del



- Direttivo - entrando a far parte del gruppo dei nostri **volontari**, impegnati nella redazione del giornalino, nel corso di italiano e nei banchetti itineranti
- regalandoci derrate e **generi alimentari**
- sostenendo un progetto (per maggiori informazioni contattare la Direzione)

Attraverso le donazioni potrai anche usufruire di **agevolazioni fiscali**, regolamentate dall’articolo 14 della Legge 14/05/2005 n. 80, che prevedono che sia i privati che le aziende possono dedurre le donazioni effettuate direttamente dal loro reddito fino al 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000 Euro

all’anno. Per poter usufruire delle agevolazioni è importante conservare la ricevuta del versamento effettuato.

Scopri come aiutarci, anche **on line tramite Paypal**, nella sezione “sostienici” sul nostro sito www.casadibetania.org.

Ogni aiuto per noi è molto importante e ci permetterà di portare avanti, sempre al meglio, i servizi e le attività per i nostri ragazzi!

Virginia



visita il nostro
sito internet
casadibetania.org



Contatti

- tel / fax 02-30910226
- via Carducci 4 20089 Rozzano (MI)
- redazione@casadibetania.org
- Diventa nostro amico su facebook

Grafica a cura di Rodolfo

La presente pubblicazione non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene pubblicata senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 7.03.2001.